

UNA RICERCA RIVELA LE ORIGINI COMUNI

Siamo fratelli d'Europa La prova è nel Dna

GIORGIO FERRARI



Aviso agli euroscettici, ai secessionisti e a coloro che si credono migliori perché ritengono di appartenere a ceppi etnici meglio selezionati e meritevoli: dall'Estremadura a Rodi, dalle Isole Shetland al Golfo di Taranto gli europei si rivelano essenzialmente riconducibili a un'unica grande famiglia vissuta più o meno mille anni fa, e pur differenziandosi fra loro con il passare delle generazioni rimangono strettamente legati a quella comune eredità biologica. Lo attesta - prove del Dna alla mano - uno studio dell'università di Davis, in California, dimostrando che pur nella forte differenziazione fra un carattere e l'altro (i biondi dagli occhi chiari, per esempio, rispetto ai bruni dagli occhi scuri), la ricombinazione dell'informazione genetica che avviene per *meiosi* non invalida la comune appartenenza a un medesimo gruppo di antenati. La scoperta (non nuovissima, peraltro) farà felici le moltitudini di emigrati che da generazioni sono separati dalla terra d'origine e insieme farà storcere il naso agli *etnocentristi* che reclamano il proprio primato. Perché non è il ceppo etnico, la razza, il genoma a fare un popolo, ma innanzitutto la lingua e la cultura. I greci chiamavano *koinè* (cioè *comune*) quel dialetto in uso ai tempi di Alessandro Magno che rapidamente si estese in tutto il Mediterraneo e divenne lingua franca anche nel mondo latino: il Nuovo Testamento, la Bibbia cristiana sono stati diffusi inizialmente nel greco alexandrino che quasi tutti all'epoca potevano

comprendere, scavalcando razze, popoli, genealogie. Nondimeno i greci appellavano come *barbaroi* (letteralmente: balbuzienti) gli stranieri che "balbettavano" lingue diverse dalla *koinè*. Non era l'aspetto né l'appartenenza biologica, ma la lingua a marcare le differenze, e semmai - per estensione - "barbaro" era considerato (soprattutto a Roma) colui che era privo di leggi scritte, non conosceva l'alfabeto ed ignorava o non condivideva i fondamenti civili e sociali comuni. Non ci dobbiamo stupire insomma delle spinte centrifughe che in questo scorcio di secolo affliggono l'Europa: il vizio diffuso dell'*etnocentrismo*, la propensione cioè a considerare il proprio gruppo come l'unico metro possibile per valutare e interpretare le altre culture, ha come si è visto origini antiche ed è presente pressoché in ogni angolo del mondo, con qualche felice eccezione: l'impero romano resistette per secoli fino a quando seppe amalgamare e gestire le differenze fra i suoi innumerevoli popoli e così fece la dinastia Han in Cina. Quattro secoli di guerre e di divisioni nell'Europa moderna dovrebbero averci insegnato che non è mettendo alla porta chi è diverso che si guadagna il biglietto d'ingresso nel paradiso degli eletti. Eppure, anche nell'Europa di Maastricht, del Trattato di Lisbona, dei cruciali e spesso dimenticati Criteri di Copenaghen (che vincolano i Paesi membri al rispetto dei diritti dell'uomo e a quello delle minoranze), fiammeggiano - in una mortificante semplificazione concettuale che amalgama in un ingannevole rapporto di causa-effetto le istituzioni comunitarie e la congiuntura economica - focolai xenofobi, sussulti razzisti, velleitarie utopie secessioniste. Sapessero, questi *Braveheart* che cavalcano lo scontento generale, che proveniamo tutti da qualche umilissima famiglia in una male illuminata catapecchia dove il problema principale era mettere insieme il pranzo con la cena e sopravvivere oltre i trent'anni, sarebbero forse meno orgogliosi di disfare a parole la tela dei popoli che con pazienza si è cominciato a filare già all'indomani del secondo conflitto mondiale. Una tela nella cui trama questa volta i barbari sono loro.

